

Un giornalismo malato da guerra civile

L'odio nei confronti di Berlusconi trasuda sulla stampa di sinistra che rivendica anche la propria egemonia culturale
Una violenza spesso non supportata dai fatti che sbalordisce i colleghi stranieri: «Da noi si rischierebbe di finire in galera...»

di Paolo Guzzanti

■ Su «Cartastraccia» Giampaolo Pansa offre di giornali e giornalisti di oggi uno spettacolo spesso grottesco, ma più spesso desolante. Che il giornalismo italiano sia diverso da quello degli altri Paesi è un fatto storico: per lo più scritto con pretese letterarie e molta retorica supponente si sta trasformando sempre più in una brodaglia di violenza e imprecisione che lascia spesso sbalorditi i colleghi stranieri: «Davvero potete scrivere usando il condizionale senza prove? Da noi ci sbatterebbero in galera...». A nessuno, mai, nel Regno Unito o negli Stati Uniti, in Francia o in Svizzera, ma neanche in Polonia o in Romania, verrebbe in mente di inserire (come è accaduto in questi giorni) nell'articolo di un cattedratico un lungo brano ignoto all'autore ma spacciato come autentico e difendere poi un tale arbitrio come libertà d'informazione.

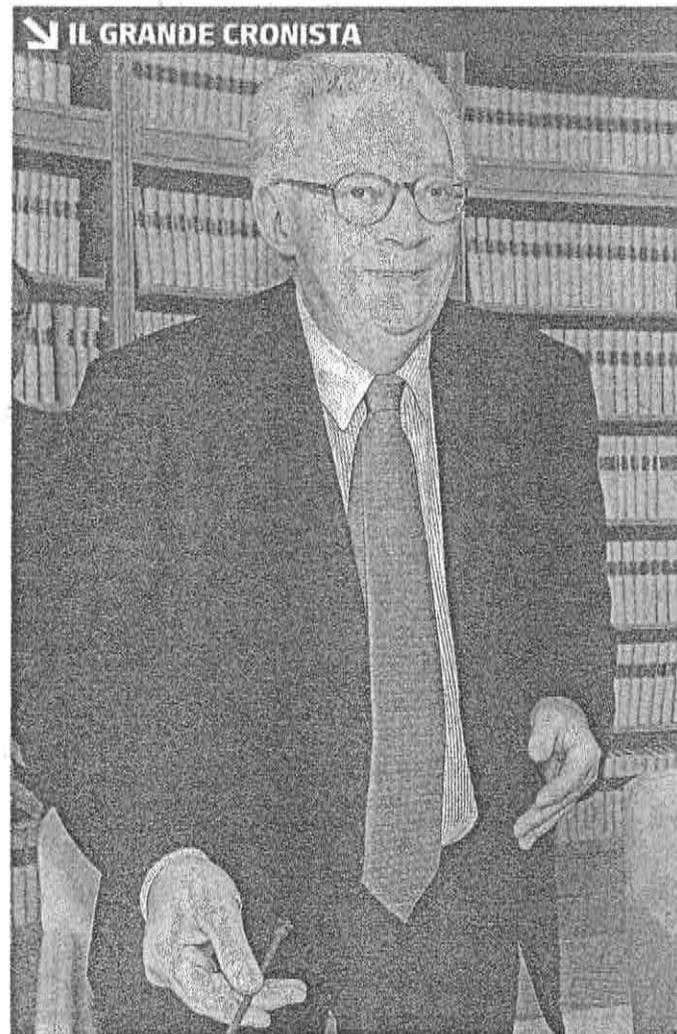
Non sono di quelli che esaltano il giornalismo «anglosassone» immaginato come asettico e impersonale, ma ho un grande rispetto per il giornalismo americano e britannico e per il modo accurato in cui trattano i fatti anche quando le testate si schierano politicamente: del resto in

LIMITE Ma da destra sono arrivate solo lamentele isteriche e spesso inconcludenti

quei Paesi la pagina dei commenti è di competenza dell'editore, perché il direttore si deve preoccupare soltanto delle notizie e curare che siano complete e corrette dalle fonti.

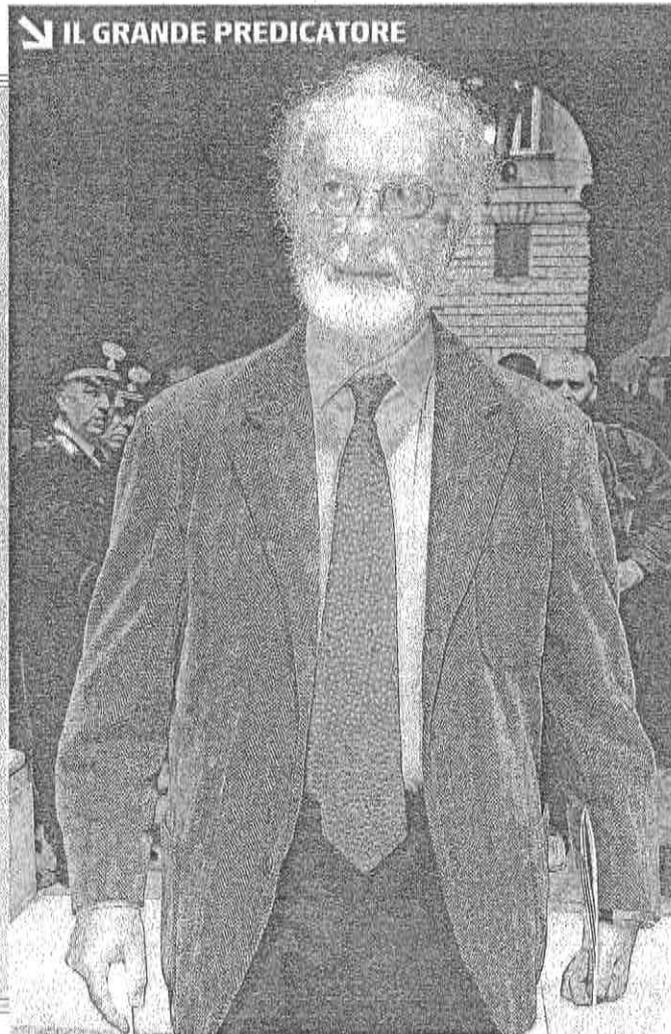
Quel giornalismo, che non è certo esente da difetti, ha però prodotto antidoti e anticorpi che ancora funzionano bene, attraverso scandali e processi sulla cattiva informazione. Walter Lippmann, che influenzò il presidente Wilson alla fine della Grande Guerra e che morì criticando Lyndon Johnson per la politica bellicosa nel Vietnam, creò la parola «stereotipo» - oggi si direbbe «politicamente corretto» - per indicare il pericolo delle opinioni automatiche e moralmente prefabbricate. Fu lui del resto a dire che «la salute della società dipende dalla qualità delle informazioni che riceve» affermazione non contestabile ma priva di riscontro in Italia.

Lippmann ricordava anche che la notizia e la verità non sono la stessa cosa e questo perché l'informazione e la comunicazione non sono la stessa cosa: spacciarle l'una per l'altra pro-



IL GRANDE CRONISTA

FACCIA A FACCIA
A sinistra Giampaolo Pansa: nel suo ultimo libro, «Cartastraccia», traccia un ritratto spesso desolante dei giornali e dei giornalisti italiani. A destra il fondatore del quotidiano «Repubblica», Eugenio Scalfari. Grande predicatore di sinistra, non ha mai amato chi ha provato a contrapporsi alle proprie idee. Un esempio? Quando Guzzanti difendeva allora presidente della Repubblica Cossiga, gli intellettuali capeggiati dallo stesso Scalfari gli tolsero il saluto (L'Espresso)



IL GRANDE PREDICATORE

duce una forma di giornalismo che si vieta di pensare, anticipando così, come ha scritto Marco Bardazzi su «l'Espresso», il monito di Hannah Arendt: «quando gli uomini rinunciano a dire quel che pensano, spesso smettono anche di pensare».

Da noi, peccato, niente Hannah Arendt niente Walter Lippmann, ma tutt'al più un composto Umberto Eco che nel suo «Costruire il nemico» riconosce che Julien Assange, la primula rossa di WikiLeaks, ha finalmente certificato che il re è nudo ponendo la stampa di fronte alla responsabilità di decidere, senza ricorrere a Internet, che cosa sia reale e meriti di essere stampato.

Di «Cartastraccia» condiviso il giudizio positivo su Antonio Padellaro direttore del *Fatto Quotidiano*, e su Marco Travaglio come fenomeno di straordinaria efficacia e qualità, a prescindere dalle differenze di opinione. Del resto è stato proprio il direttore del *Fatto Quotidiano* a dire a Laura Cesaretti, su *Giornale* del 1° novembre 2010, che «da sinistra ha una grande suscet-

tibilità nei confronti della libertà di stampa. Una suscettibilità che può raggiungere livelli insopportabili, insopportabili». E lo stesso Padellaro, ricorda sul *Giornale* lo stesso alcuni anni fa denunciò la categoria degli «odiatori professionisti», come nuova mutazione giornalistica: gente che non attacca soltanto con le notizie, ma che incita all'odio, e di conseguenza, alle sue applicazioni pratiche. Una volta rivendicato il diritto di esprimere l'odio, è difficile prendere le distanze da atti di violenza come il famoso duomo sulla faccia di Berlusconi, a causa del quale Sabina Guzzanti è stata violentemente attaccata avendolo lei, anti-berlusconiana, espresso disagio alla vista del sangue.

Ma la pratica dell'odio e del disprezzo non è una novità fra giornalisti e intellettuali: ricordo che quando da giornalista certificavo che Francesco Cossiga non era affatto matto (come voleva invece il comitato degli intellettuali che seguivano le indicazioni di Eugenio Scalfari) amici e colleghi cominciarono a cambiare marciapiede quando mi vedevano. Ricordo Tullio

Mauro, il celebre linguista, che mi sibilo: «Ma che cazzo scrivi Paolo? Ma non ti vergogni?». E non mi rivolse più la parola. Il giornalismo è da molto tempo al limite della guerra civile latente, sicché berlusconismo e antiberlusconismo sono diventate due categorie del cattivo spirito dei tempi, uno *Zeltgeist* al limite della malattia mentale. Ma, ancora una volta, non si tratta di una novità dovuta alla discesa in campo dell'uomo descritto come il «Grand Villain», o «Calmano» perché prima di Berlusconi esistevano altri «grand villain» contro i quali la stessa macchina da guerra funzionava attaccando Bettino Craxi e Andreotti, e prima ancora Forlani e Fanfani senza escludere Aldo Moro. Anche allora, con appena una misura di maggior pudore, il clima era quello di una guerra civile giornalistica agli ordini di quella politica e sempre stata coltivata con genialità da personalità della sinistra estremamente colte e raffinate anche se crudeli, come Palmiro Togliatti (sotto pseudonimo di «Roderigo de Castilla») o geniali e letterarie co-

me «Fortebraccio» (Mario Meloni). La sinistra nata dai lombi del Pci si presentò poi sempre come un unico campione etico rivendicando di conseguenza una egemonia culturale che interviene alla fine sulle carriere, i finanziamenti, i premi, i festival, le legittimazioni e le delegittimazioni. E questo è un mestiere che il giornalismo di destra, per sua colpa o per un suo limite genetico, non ha mai saputo o voluto correggere, limitandosi a protestare in maniera inconcludente e anche un po' isterica.

L'Italia che Pansa descrive in «Cartastraccia» è un caso grave ma non unico perché l'egemonismo giornalistico di sinistra è universale dagli Stati Uniti alla Francia dove il politico italiano di sinistra Dario Franceschini può veder pubblicato il suo ottimo romanzo presso un editore come Gallimard, cosa che difficilmente potrebbe accadere ad un politico di centrodestra di pari valore. E così nella letteratura: se Gabriel Garcia Marquez, ritenuto di sinistra e amico personale di Fidel Castro, ebbe il Nobel per la letteratura nel 1982, il vec-

chio e cieco Jorge Luis Borges, accusato di essere un reazionario aspettò invano per tutta la vita. E infatti ha fatto discutere l'anomalia grazie alla quale il premio Nobel sia andato nello scorso ottobre a Mario Vargas Llosa, considerato di destra ma nato a sinistra, autore col figlio anche di un folgorante «Manual del Perfecto Idiota Latino-Americano» che ha spellato il giornalismo sinistrese del suo mondo.

In Italia, Paese da cui scaturiscono o sono scaturiti cattolicesimo, fascismo e il più influente partito comunista occidentale, la sostituzione del giornalismo con la propaganda è stata una strada obbligata: soltanto da noi si poteva inventare l'espressione «linea editoriale» per giustificare nel servizio pubblico televisivo l'uso di un linguaggio di propaganda, la censura e l'eccesso, sia di sinistra che di destra. La «verità» stessa, come premessa dell'informazione corretta e completa, in Italia è relegata al rango di «arroganza». Ed è questo il motivo per cui, senza dover aspettare Berlusconi, i politici italiani hanno sempre avuto nei confronti del giornalismo un atteggiamento padronale creando il ridicolo fenomeno del politico «di riferimento», padrino-padrone che promette carriere

ALTRI TEMPI In passato penne ruvide, schierate e combattive. E sempre fedeli alla verità dei fatti

ALTRI TEMPI In passato penne ruvide, schierate e combattive. E sempre fedeli alla verità dei fatti

e direzioni nei telegiornali «d'area».

Ci fu un tempo in cui Giampaolo Pansa ed io chiudevamo di notte la seconda edizione di *Repubblica* in tipografia. Una notte arrivarono in redazione, piangendo disperati, i parenti di alcune persone morte avvelenate. Li ascoltammo e Pansa disse: «Avevo ragione, è una tragedia immane, guardate qui: "familia" nel titolo senza la "g"! Santo cielo, che catastrofe...». Mentre i parenti delle vittime se ne andavano stizziti per la nostra insensibilità ci precipitammo a correggere il titolo. Un episodio minimo, che però Pansa e io ricordiamo ogni volta che ci parliamo perché contiene forse la misura dell'aneddoto buffo, del mestiere minore, la corsa in tipografia, i casi della vita, quel modo semplice e casuale che costituiva la cifra del nostro mestiere. Eravamo in fondo dei proletari della notizia e appartenevamo a una generazione che si poteva permettere un giornalismo tutt'altro che neutrale, anzi schierato e combattivo, ma usando sempre e soltanto rigorosamente i fatti.